

Inoltre, la nostra lettrice mancata avrebbe potuto apprezzare che gli AA. sono egregiamente riusciti nella non facile impresa di rendere digeribile – anche al lettore colto ma non specialista – il risultato di una ricerca elettorale assai dettagliata, svolta tutta sul filo dell'analisi statistica con grande dispiegamento di tabelle e figure, impegnando la loro ragguardevole competenza specifica nel trattamento dei dati elettorali e offrendo una ricognizione in profondità (mediante l'utilizzazione di alcuni indicatori fondamentali quali l'instabilità e la concentrazione del voto, il bipolarismo, la partecipazione elettorale, l'omogeneità nella distribuzione territoriale del voto) del comportamento elettorale in Veneto dagli anni del dopoguerra alle elezioni del 1992, inclusa l'analisi dei referendum fino al 1991.

[Carlo Baccetti]

JAN-ERIK LANE, *The Public Sector. Concepts, Models and Approaches*, Londra, Newbury Park e New Dehli, Sage, 1993, pp. viii-247.

Se mai è esistito un insieme coerente e condiviso di proposizioni legisimili per lo studio delle amministrazioni pubbliche, ora un simile apparato di concetti, metodi e strategie di ricerca non esiste più. Questa drastica affermazione sullo «stato di salute» (più che sullo stato dell'arte) della scienza dell'amministrazione costituisce il punto di partenza del volume di Lane. Constatata la frammentazione sub-disciplinare nello studio degli apparati pubblici – effetto congiunto della frustrazione delle aspettative scienliste interne allo stesso campo disciplinare, e dell'attacco paradigmatico compiuto – dagli studi di *policy* – l'A. si propone di passare in rassegna gli approcci «pretendenti al trono» lasciato vacante proprio dalla scienza dell'amministrazione (per utilizzare la metafora proposta da Christopher Hood sul «perduto impero» degli studi amministrativi).

In effetti, la decostruzione del tradizionale approccio amministrativo al settore pubblico non appare tanto come lo scopo principale del volume, quanto il pretesto per un'originale e severa ricostruzione manualistica di interi filoni analitici: dai modelli decisionali agli studi sulla regolazione, dai criteri di valutazione alle analisi sull'implementazione, dalla *public choice* al neo-istituzionalismo. L'A. dedica infatti solo una breve introduzione alla individuazione dei temi e degli argomenti classici della scienza dell'amministrazione, recuperati sinteticamente da oltre un secolo di produzione scientifica (da John Stuart Mill a Waldo, da Weber a Simon), e lascia lo stesso onere della critica ai risultati teorici ed empirici delle ricerche più recenti (da Lindblom a Wildavsky, da Crozier a March e Olsen, ecc.). Così facendo, Lane può permettersi di sviluppare un proprio percorso espositivo che, partendo dalla stessa demarcazione delle diverse coniugazioni del con-

petto di settore pubblico – organizzativa, autoritativa, allocativa di risorse, ecc. – arrivi a ripercorrere rapidamente le principali ipotesi che si sono affollate attorno ai diversi temi di ricerca. Nel secondo capitolo, ad esempio, si susseguono, quasi accavallandosi, le diverse concezioni della burocrazia dall'idealtipo weberiano alla teoria dell'agenzia di derivazione economica, passando per le disfunzioni burocratiche, le sue rigidità ed inefficienze, il concetto di *Beamtenherrschaft*, l'anarchia organizzata di March e Olsen, i costi di transazione di Williamson, e le massimizzazioni di budget o di dimensione di Niskanen.

La sensazione che l'A. metta molta – forse troppa – carne al fuoco, non è riservata solo ai primi capitoli introduttivi, dedicati a concetti generali quali appunto quelli di settore pubblico o di burocrazia. Anche un capitolo dal carattere specialistico quale quello sulla messa in opera delle politiche pubbliche presenta il medesimo carattere: l'A. precisa infatti in poche pagine ben undici diverse concezioni dell'implementazione, non facendo troppa attenzione nel distinguere accezioni teoricamente significative (es. implementazione come evoluzione), strategie di ricerca (es. *backward mapping*) e deficit attuativi (es. implementazione come simbolo).

L'impressione che se ne ricava è che l'A. abbia compiuto un enorme sforzo di sintesi allo scopo di concentrare una consistente mole di concetti e di ipotesi in un volume di dimensioni maneggiabili in un qualsiasi corso introduttivo universitario. In questo modo si spiega anche l'eterogeneità dei singoli capitoli, alcuni dedicati a problemi generali (la burocrazia, le politiche pubbliche), altri a una selezione di temi rilevanti (perché l'implementazione e non la formulazione?; perché regolazione e privatizzazione e non politiche distributive e *welfare*?), altri a criteri di valutazione delle politiche (efficienza, efficacia, equità), ed altri ancora a particolari scuole di ricerca (teorie della scelta pubblica e neo-istituzionalismo).

The Public Sector è un manuale, ma non appartiene a quel tipo di volumi che possono essere letti dagli studenti senza un qualche tipo di guida didattica. Per la vastità degli ambiti teorici coperti può costituire un ottimo libro su cui strutturare un intero corso sulla pubblica amministrazione, anche perché gli eccessi di sintesi compiuti dall'A. possono essere poi districati oralmente nelle lezioni. Per uno studioso può parimenti costituire un utile compendio a cui fare talvolta ricorso, anche se la bibliografia specialistica (complessivamente assai estesa) risulta a tratti non aggiornatissima.

Un ultimo commento merita forse l'idea guida del volume, cioè il fatto di strutturare la sequenza di capitoli come una rassegna dei paradigmi potenzialmente alternativi al decaduto approccio amministrativo classico. L'A. – riprende questo concetto nelle sue conclusioni per affermare che gli studi di *policy* non costituiscono ancora un approccio sufficientemente distinto ed articolato, e che per questo non si possono proporre come il nuovo *general framework* per l'analisi del

settore pubblico. Non si capisce bene come mai, dopo dieci capitoli equilibrati, l'A. scelga da un lato di concentrare la sua attenzione sulle politiche pubbliche (senza essersi prima occupato esclusivamente di esse e, comunque, senza averne fornito una panoramica completa) e, dall'altro, liquidi la questione tanto sbrigativamente. In realtà, ciò che andrebbe più correttamente ribadito, e che pare invece sfuggire all'A., è che, da Lasswell in avanti, i *policy studies* hanno sì (e compiutamente) costituito una prospettiva autonoma e separata per l'osservazione dei fatti politici, ma non hanno mai preteso di rappresentare il paradigma dominante, il *general framework* per lo studio del settore pubblico. Risulta quindi inutile e fuorviante valutarli rispetto ad un compito che non si sono posti: le politiche hanno certo contribuito a scalzare il tradizionale paradigma amministrativo, ma non hanno fino ad ora rivendicato il trono vacante.

[Marco Giuliani]

BRUCE RUSSETT E HARVEY STARR, *World Politics. The Menu for Choice*, New York, Freeman and Company, 1992² (trad. it., *La politica mondiale. Introduzione allo studio delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 360).

Arriva anche in Italia uno dei più diffusi manuali americani di Relazioni Internazionali. Il volume colma una lacuna nei curricula delle Facoltà di Scienze Politiche e soddisfa egregiamente la crescente domanda di informazioni e di strumenti interpretativi in questo settore. Bisogna risalire al libro di Dougherty e Pfaltzgraff *Relazioni Internazionali: Teorie a Confronto*, tradotto in italiano 15 anni fa, per ritrovare un'opera di analogo impianto.

Come ricorda opportunamente il sottotitolo – specificamente introdotto per l'edizione italiana – si tratta di una *introduzione* allo studio delle relazioni internazionali come disciplina politologica. Del manuale il volume ha infatti tutte le caratteristiche. Con stile tipicamente anglosassone, la materia è organizzata in maniera lineare e i diversi temi e problemi sono affrontati con semplicità, chiarezza e ricchezza di esempi, senza perdere in rigore e precisione. Merito anche della traduzione di Luca Cecchini, che ha cercato di conservare queste qualità pur nel rispetto della lingua italiana, non proponendosi d'altro canto di tradurre ad ogni costo tutti i termini, anche i più tecnici, soprattutto se questi sono ormai entrati nel gergo scientifico corrente. Dopo due capitoli più metodologici ed una introduzione ai principali attori delle relazioni internazionali, la discussione è organizzata sulla base di sei diversi livelli di analisi, che partendo dal sistema internazionale arrivano all'individuo come decisore, passando per le relazioni fra gli stati, la società, il governo ed i ruoli istituzionali occupati dai